

Saverio Strati



GIANNI PALAIA DI MELISSA

OGNI sabato e domenica lo incontravo alla stazione. Era il fermo a guardare i treni in partenza per l'Italia. Li seguiva con gli occhi finché scomparivano in lontananza, come un cane che fiuta l'aria dopo la partenza del padrone. Lo incontravo spesso anche per le strade. Lui abbassava gli occhi con l'intenzione di cogliere un motivo qualsiasi per attaccare discorso. Non si accorse di me, per un pezzo. Era assorto a guardare verso Basilea da dove sarebbe arrivato il direttissimo per Milano. C'erano tanti « paesani » con valigie e scatolette tra le gambe. Andavano in patria a trascorrere la Pasqua. Il direttissimo arrivò in orario zeppo di perai che venivano dalla Germania, dal Belgio, dalla Francia.

— Potenza. E tu? — Melissa di Catanzaro. Mi chiamo Gianni. Gianni Palaia di Melissa. — Fa freddo. Si va a prendere una birra? — Facciamo alla romana. — Pago io. — Non vado mai nei bar. Qui pelano... Vedi che cielo maledetto? A quest'ora al mio paese si sta senza giacca. Il cielo era nero di nubi ferme: e da una gola del Giura veniva un freddo agghiacciante. — Risalimmo altre scale e ci trovammo davanti al buffet della stazione. — Facciamo alla romana, — precisò ancora una volta Gianni Palaia di Melissa. Non parlai. Il buffet era affollato. Sono sempre affollati i buffet delle stazioni. Molti già cenavano, altri erano soli col viso triste davanti a un bicchiere di birra. C'era fumo di sigari. Trovammo posto ad un tavolo d'angolo. C'era silenzio, caldo. Ci si avvicinò presto una cameriera, piccola e vecchia. Ingobbita, il grembiolino bianco davanti alla borsa dei soldi che le batteva ad ogni passo sul basso ventre. — Bitte! Stemmao per qualche attimo impacciati. Io dissi: — Due birre, — facendo un V con l'indice e il medio della destra. — Zwei Flasche? — incalzò la vecchia. Le guardavo il viso smunto e i rari peli bianchi sotto il mento. — Ja, — rispose Gianni Palaia. — Zwei Flasche. La cameriera si allontanò svelta, incurvata, le cavallie grosse. — Parli il tedesco? — domandai a Gianni. — Qualche frase, — disse. Di fronte a noi c'era un gruppo d'italiani con valigie e scatolette. Certo attendevano il direttissimo delle otto per Milano. Erano una coppia con due bambini, e due giovani uomini. — Ancora Kirsche, — gridò il marito verso il banco dove erano le cameriere. — Tri, — aggiunse, aprendo tre dita, nere e callose. Più delle mie: più di quelle di Gianni Palaia. Doveva essere certo un contadino, per avere le dita così nere e callose. La bambina più piccola saltò con i piedi sulla sedia. Parecchi svizzeri si girarono verso la bambina. Erano inorriditi. Un vecchio si tolse il sigaro di bocca e allungò il collo per guardare meglio i piedi della bambina sulla sedia. Scrollò la testa sconcertato. Il barista e due cameriere guardavano anche loro sconcertati. La vecchia che ci portava la birra, passando davanti al tavolo dei Cinici o, come ora ci chiamano con più disprezzo, dei Sullini, gettò un'occhiata feroce ai piedi della bambina. — Sputa sul muso a tuo zio, — disse ad un tratto il padre alla bambina.



Disegno di Enrico Rosso

— Non insegnarle queste cose, — protestò lo zio. — Non dire queste cose alla bambina, — gli disse la moglie. — Bitte, — mormorò di malumore la vecchia, mentre metteva i bicchieri vuoti sui dischetti assortenti. Versò birra e si allontanò. — Sputa sul muso a tuo zio! — ribatté il padre alla bambina. Era molto giovane; il viso bruno, secco. Bello. La bambina rideva, muoveva i piedi sulla sedia come per ballare. — Italiäner! — udii. Con un senso di disapprovazione. Udi fare anche il nome di Sullo, in un tavolo. L'episodio Sullo ci ha pesato sullo stomaco per diversi mesi. Ci fanno vedere rosso e viola, certi avvenimenti. Il peso cade soltanto sulle nostre spalle. Disprezzo, umiliazione. La lotta sorda e continua che dobbiamo affrontare, sostenere... Meglio non toccarlo, questo tavolo. Toccammo i bicchieri e bevemmo, io e Gianni, come vecchi amici. Ad un tratto mi venne in mente che Melissa non mi era un nome nuovo, che di Melissa avevo sentito parlare o letto qualche cosa. Ma non ricordavo proprio cosa. — Melissa non mi è un nome nuovo, — dissi. — Sputa sul muso a tuo zio, — gridò un'altra volta il padre alla bambina. — A Bari arriveremo domani sera, — disse la moglie. — Sputagli sul muso. Molti guardavano verso quel tavolo; anzi i più. Meravigliati del chiasso e sbigottiti, se si può dire, che la bambina stava con i piedi sulla sedia. — La rivoluzione è successa, — disse Gianni, mettendo il bicchiere vuoto sul dischetto assortente. — Ah, ecco! Ora ricordo, — dissi. Bevi un lungo sorso di birra. Una cameriera non ne poté più; si avvicinò al tavolo dei Sullini e disse: — Non potere Mädchen piede qui sopra, — e toccò la sedia. — Tri Kirsche, — le disse il padre, aprendo tre dita. La madre arrossì. Si prese subito la bambina in braccio. Ci fu come un sospiro di sollievo in tutta la grande sala, dove molti avevano smesso perfino di fumare per guardare la bambina che stava con i piedi sulla sedia. Mandai un sospiro di sollievo anch'io. Bevi un lungo sorso di birra. Stemmao in silenzio per un pezzo, io e Gianni. — Tri Kirsche, — gridò di nuovo il padre verso il banco. — Dobbiamo prendere il treno, — gli disse la moglie. — Chiuditi il grugno, — le disse. — Tri, sojort. — Ti sei ubriacato e tutti ci guardano, gli disse lo zio. Era certo il fratello. — Era da un pezzo che desideravo parlare con te, — dissi a Gianni.

— T'incontravo sempre. Finimmo la birra, pagammo e uscimmo. Arrivammo sull'Aare un'altra volta. Stemmao a guardare il fiume e i cigli. Faceva freddo. — Perché non ti porti anche tua moglie? — gli dissi. Gianni scrollò le spalle. Guardava davanti a sé. — Non intendo rimanere per sempre qui, — disse. — Vorrei raccogliere un po' di soldi e comprarmi un pezzo di terra. — Tua moglie qui potrebbe lavorare. Mia moglie lavora in fabbrica. — Non posso farla venire. Ho i genitori a carico. Camminammo per un pezzo in silenzio per le vie di Olten. Il freddo era pungente e i negozi ben addobbati per la festa e tutti a fare comper. — Non ti trovi bene qui? — Sono solo, — disse Gianni. — Mi sento in prigione. Tu hai la moglie; è altra cosa per te... Eppoi desidero un pezzo di terra, come il pane. Avere dove mettere il piede e sapere che è tuo... Ci hanno scacciati da quella terra, costretti a scappare... Tu li conosci i fatti di Melissa? — Mi guardò. — Sei troppo giovane e forse non li conosci. Ritornammo lungo l'Aare. Il fiume scorreva pieno e tranquillo. Sul ponte di ferro passava un merci interminabile. Eravamo andati ad occupare le terre, — disse Gianni. Guardava sempre davanti a sé. — E cosa successe? — Un macello. Per poco non hanno ammazzato anche me. Una palla di mitra mi passò proprio davanti al naso. — Divenne triste. Ci sedemmo su una banchina. C'era un grande frastuono, lì, per via del continuo passaggio di macchine straniere che andavano al Sud in vista delle vacanze. Specie macchine tedesche. Si perdeva il conto; e sul cielo due aeroplani sportivi giravano come vagabondi. — Però si vive meglio qui che laggiù, — dissi ad un tratto; ma senza convinzione. A me non piace soprattutto il clima e non mi piace la gente che se ne frega di noi. In tre anni di lavoro fitto fianco a fianco con muratori svizzeri non si riuscì a farmene uno amico. Non so nemmeno quello che pensano. — Forse! — fece Gianni. — Ma lo vorrei stare laggiù. Avere un pezzo di terra mio e coltivarlo. Lavorare per me e non sentirmi schiavo... Non mi sento libero nemmeno di pisciare. Scusami. Mi sono stancato di questo buio e di essere guardato come un ladro, come uno sporco animale. Ci guardano come sporchi animali, come ladri e bestie da lavoro... A te non succede lo stesso? — Lo stesso. Stemmao in silenzio per un pezzo. Quando il semaforo era rosso, la

fila di macchine diventava di un chilometro, per dire poco. Erano del comune le terre che volevate occupare? — domandai. — Al mio paese, dopo la guerra, le divisero, le terre del comune. — Nostre, — disse Gianni, guardando davanti a sé. — Una volta erano state del comune, poi se ne appropriò Berlingieri. Un riccone che trema la terra. Eravamo senza lavoro e senza terre nostre. Nemmeno dove scavarci la fossa avevamo... Le terre del feudo Fragalà erano incolte. Perché non le andiamo ad occupare? — ci dicemmo. Lo pensammo a lungo, tra noi contadini, lo ponderammo. La voce si sparse e arrivò anche all'orecchio del maresciallo dei carabinieri, che minacciò di spararci come passeri. Era un uomo cattivo, terribile. Non badammo alle sue minacce: avevamo bisogno di terra... Ora sono incolte. Tutti scappano. — Anche dalle mie parti, — dissi. — Ora i padroni di una volta bacerebbero le mani ai contadini. Lo so. — Meglio così... E poi? — Pol., poi il macello successe. Il paese si mise in agitazione, la caserma si riempì di carabinieri e poliziotti, come se dovesse scoppiare la guerra. — Gianni tacque per un poco, come per riflettere. — Guerra doveva essere e guerra è stata, — aggiunse con voce sorda. — Abbiamo dovuto abbandonare il paese, è vero; ma in fondo abbiamo vinto noi: ci pagherebbero a peso d'oro, laggiù. Ora capiscono che senza di noi la terra non serve a niente. — Poi cos'è successo? — Niente, via. Ho freddo. Questo porco cielo è sempre coperto di nuvole. Successe che andammo ad occupare le terre e morirono tre compagni nostri sparati dalla polizia. Per miracolo non hanno colpito anche me. Eravamo tutto il paese. Anche gli animali avevamo con noi. Non pensavamo a tragedia. Tutt'al più possono mettere in galera venti-trenta di noi, pensavamo... Ma spararono. Il maresciallo che ti ho detto sparò per primo; le donne scapparono con i bambini in braccio, gridando terrorizzate. Anche a noi uomini venne grande paura, specie appena vedemmo in terra uno dei nostri... Ma stentavamo a credere ai nostri occhi. Non era possibile, secondo noi, sparare contro uomini che lavorano. « Siamo venuti per lavorare e non per rubare », gridammo. Fu inutile. « Andate via ladri », ci gridò il capo della polizia. « Ladri, ladri! », gridava anche quel brigante del maresciallo, come se fossimo nella sua terra. Ci odiava. Disprezzava i poveri e dire che era stato anche lui uno straccione pidocchioso... I poveri arricchiti diventano carogne. Gianni tacque. Guardava cupo davanti a sé. Sputò in terra. Alcuni passanti lo guardarono con disgusto. — In questo paese non si può nemmeno sputare, — commentò. — Te ne sei accorto? Non si può sputare. Non si è liberi di sputare per terra. A momenti sputo per dispetto, per rabbia. Non mi po-

sono mettere in galera perché sputo. Mi sfogo così. Gianni mi piaceva. Anch'io a momenti sputavo per sfogarmi. Era l'unico modo di protestare. — Speravo di trovare un poco di libertà in questo paese, ma invece... In fabbrica non ci permettono di fumare, specie a noi Sullini, non ci permettono di protestare. L'altra volta andammo da un capo per dire che il lavoro era pesante e che c'era bisogno di almeno un altro e quello non ci lasciò nemmeno finire: « Immer protestieren, Arbeiten, arbeiten », e ci mandò via. Hanno paura. Dicono che protestiamo sempre, che guastiamo anche gli operai svizzeri. Ti sei accorto che hanno paura di noi? — Lo so bene, — dissi. — Credono che tutti gli italiani sono comunisti. L'anno scorso un mezzo sagrestano, un veneto, che stava sempre col prete alla Missione, fu sbattuto via dalla fabbrica come comunista, come sovversivo, perché aveva protestato a nome di tutti noi italiani per il lavoro troppo pesante... — E' successo anche da me una cosa simile, — dissi. — Ci alzammo: ci fermammo davanti a una vetrina. Guardammo in silenzio vestiti e cappotti. C'erano centinaia d'italiani a gruppi. — Ho parlato per dieci oggi, — disse Gianni ad un tratto. — Mi fa piacere aver parlato con te. — Anche a me... Ho capito che posso parlare e mi sono sbraato. — E dopo la rivoluzione cos'hai fatto? — Gianni guardò l'orologio all'angolo. — Fra poco ci sarà il treno. Me ne vado a casa e mi getto sul letto e penso ai miei figli e al pezzo di terra che vorrei comprarmi... Se lavorassi per me, lavorerei il doppio e mi sentirei libero... Cos'ho fatto, hai detto? Cambiato paese, dove c'era un mio fratello sposato colono di un signore... Nemmeno di pane mi potevo saziare, dopo dodici ore in media di lavoro al giorno. La gente incominciava a partire. Lavorare in colonia non era possibile. « Parto anch'io », pensai e partii. Mi ero già sposato... Tu ti sei sposato prima di partire? — Dopo. Ho conosciuto mia moglie qui. — Arriviamo al treno. Mi accompagni? — Ci avviammo verso la stazione. In ogni angolo c'erano compatrioti. A decine. Parlavano, ridevano, entravano e uscivano dai negozi. Mi pareva di essere in Italia. — Vado a stare un poco con i miei amici. Al paese dove abito, i treni non passano. Spesso arrivo ad Olten per vedere i treni che vanno in Italia, — disse Gianni. — E penso ai miei figli. E' da due anni che non li vedo. E' duro, sai. Nessuno può capire quello che costa non poter vedere i figli. — Arrivato qui dove sei andato a sbattere? — Dai contadini. Non auguro a nessuno di capitare in una famiglia di contadini svizzeri. Non sono cat-

tivi, non è questo che voglio dire. E' il lavoro massacrante: dalla quattro del mattino fino alle dieci di sera, ogni giorno. Anche la domenica. A mungere le vacche, a falciare l'erba per le vacche, a fare il fieno... Non auguro a nessun diavolo di capitare in una famiglia di contadini svizzeri. Però anche loro lavorano. Non ti gettano il lavoro sulle spalle a te solo, come fanno i nostri padroni pidocchiosi di laggiù. Che porci, quelli! — Gianni sputò in terra. — Ora non trovano da zappare la terra e si lamentano e accarezzano i vecchi che ci sono rimasti... I contadini svizzeri sono civili, devo dire. Contadini per modo di dire: ché hanno macchine e trattori. Mi facevano mangiare insieme a loro... T'immagini un padrone laggiù che fa sedere alla sua tavola il garzone... E avevo una camera molto bella e mi permettevano di fare il bagno nel loro stesso bagno... Gente ricca, ti dico... Ma il lavoro Dio!... Pensa che una volta stetti per quindici giorni con la stessa camicia. La padrona era tanto occupata che nemmeno lei ebbe il tempo di fare il bucato. Si era nel forte del fieno. Il fieno, lo sai, si fa ogni settimana. La camicia s'incrosta a tal punto di polvere e di sudore che un giorno mi si spaccò sulle spalle e rimasi nudo. C'erano le signorine, le figlie, venute dalla città che voltavano anche loro il fieno col tridente e risero... Il bello di questo paese, però, è che tutti lavorano. Le signorine studiavano a Zurigo e tornavano a casa ogni sabato e non si vergognavano di venire a lavorare sul campo. Questo mi piace... Da noi una ragazza che studia... In molte case siamo assai indietro. Te lo dico io. Siamo mille anni indietro... Qui lavorano tutti, da noi dieci lavorano e novanta stanno a passeggiare... Stando fuori da quell'ambiente gli occhi ti si aprono. Ho imparato molto, io... Ma non auguro a nessun diavolo di capitare dai contadini svizzeri... Ci stetti per due anni, io. Poi finalmente potei cambiare qualifica e andai in fabbrica. Il lavoro, anche se pesante, è più comodo e guadagno di più... Ma mi sento in prigione, ti dico, e partirei anche domani, se laggiù ci fosse un lavoro sicuro. Faccemmo il sottopassaggio e arrivammo al terzo binario. — Il treno è pronto, — disse Gianni. — Ho parlato sempre io. — Domenica vieni a casa mio, — gli dissi e gli diedi l'indirizzo. — Vengo, — disse Gianni. — Vieni, così ti parlerò di me, — gli dissi. — Ma la mia storia non è molto diversa dalla tua. — La storia di noi laggiù è un po' uguale per tutti, — considerò Gianni e salì sul treno. Dopo quel giorno ci vedemmo spesso. Diventammo amici. Gianni Palaia di Melissa divenne il mio più caro amico. Mi raccontò altri particolari della rivoluzione, mi fece capire tante cose sugli uomini e sulla Svizzera. Poi rimpatriò. E' da più di un anno che non ho sue notizie.